

## **Riflessioni e invito a leggere il libro di Robi Friedman: *Gestire i conflitti. Dreamtelling, disturbi della relazione e matrice del soldato*\***

di Silvia Corbella\*\*

[Ricevuto il 07/08/2022  
Accettato il 30/09/2022]

### **Riassunto**

Il libro di Roby Friedmann, di grande interesse e innovativo sotto molti aspetti, evidenzia la capacità dell'autore di apprendere in modo coraggioso dall'esperienza della propria vita. Ciò ha permesso all'autore di esprimere una grande creatività e autenticità nell'affrontare le problematiche trattate a cominciare dal *dreamtelling* evidenziandone le dinamiche relazionali. L'attenzione alle relazioni caratterizza tutto il testo, anche la relazione con il nemico. L'autore affronta e approfondisce il tema della patologia delle relazioni e ricorda che già Foulkes aveva ipotizzato che la patologia non fosse dell'individuo ma nelle relazioni, ipotesi confermata dal lavoro nel setting grupale. La terza parte conclusiva, particolarmente creativa, riguarda *la matrice del soldato* che fa riferimento non solo all'esercito ma anche all'ambiente sociale fortemente militarizzato in cui questa è inserita e alla relazione che si instaura con un gruppo nemico. Dalla lettura si evince una costante tensione etica dove la matrice tripartita non solo è la pietra angolare della psicoanalisi, ma della vita di ogni essere umano in cui la matrice individuale, la matrice fondativa e quella dinamica si allontanano, si avvicinano e si sovrappongono aprendoci alla fiducia e alla speranza.

\* Edizione italiana a cura di Furin A. e Formentin S., FrancoAngeli, Milano, 2021.

\*\* Psicoanalista individuale (SPI) e di gruppo (Apg), socio fondatore Argo, socio onorario Asvegra. È co-direttrice di *Gruppo: Omogeneità e differenze*, è nella redazione di *Polaris, psicoanalisi e mondo contemporaneo* e nel Comitato scientifico internazionale della RPPG (Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe). Autrice di numerosi articoli su riviste nazionali e internazionali. Fra i suoi libri: *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, 2003, e *Liberi legami*, Borla, 2014 (studio: viale Romagna, 58 – 20133 Milano); silviricor@gmail.com

*Parole chiave:* Dreamtelling, Patologia delle relazioni, Gruppi, Matrice del soldato, Modello sandwich, Matrice tripartita.

**Abstract.** *Reflections and invitation to read Robi Friedman's book: Dreamtelling, disturbi della relazione e matrice del soldato.*

Roby Friedmann's book, of great interest and innovative in many respects, highlights the author's ability to learn courageously from his own life experience. This allowed the author to express great creativity and authenticity in dealing with the issues dealt with, starting with dreamtelling and highlighting its relational dynamics. The focus on relationships characterises the entire text. The author tackles and deepens the theme of the pathology of relationships and recalls that Foulkes had already hypothesised that the pathology was not of the individual but in the relationships, a hypothesis confirmed by work in the group setting. The third concluding part, which is particularly creative, concerns the soldier's matrix, which refers not only to the army but also to the highly militarised social environment in which it is embedded and the relationship that is established with an enemy group. The reading reveals a constant ethical tension in which the tripartite matrix is not only the cornerstone of psychoanalysis, but of the life of every human being in which the individual matrix, the foundational matrix and the dynamic matrix recede, approach and overlap, opening us to trust and hope.

*Keywords:* Dreamtelling, Pathology of relationships, Groups, Soldier matrix, Sandwich model, Tripartite matrix.

Friedman in questo testo di grande interesse, a più livelli innovativo, ci mostra la capacità di sapere apprendere in modo libero e coraggioso dalla propria storia personale, dalle esperienze della vita. Molti sono gli aspetti teorici cui l'autore fa riferimento, ma il filo rosso che attraversa tutte le sue argomentazioni è la sua esperienza che «come una bussola emotiva lo ha influenzato più di ogni approccio teoretico» (p. 23) e questo ha stimolato e permesso una modalità creativa di guardare ai problemi che andrà a trattare, a cominciare dal *dreamtelling*.

Scrive:

«Il *dreamtelling* non è una "invenzione" – ma piuttosto un'applicazione dei miei istinti umani e sociali (...). Definisco *dreamtelling* l'intero processo di elaborazione di emozioni eccessivamente forti attraverso il "sognarle" prima, cercando in questo modo di "digerirle" internamente, poi lo svegliarsi, il ricordare il sogno e successivamente il trovare un partner con cui condividere e, si spera, discutere il sogno» (p. 32).

Così il sogno diventa relazionale, un momento di incontro e di scambio sia a livello personale, sia inserito in un contesto terapeutico, individuale o di gruppo, piccolo o grande che sia.

«Il *dreamtelling* può fecondare un intero gruppo, poiché spesso dà l'avvio a uno scambio elaborativo, dove la risonanza con il contenuto onirico latente e manifesto di un altro crea uno spazio in cui si tocca l'inconscio» (p. 26), «dove c'è un contenitore ci saranno sogni» (p. 32).

Ho trovato di grande interesse e condivisibile, grazie alla mia esperienza teorico-clinica individuale e di gruppo, l'affermazione relativa al fatto che non sempre una interpretazione profonda sia adeguata ai bisogni del sognatore: a volte il bisogno primario può essere quello di un contenimento e di ulteriori elaborazioni. In particolare nel lavoro di gruppo, a mio parere, l'interpretazione profonda da parte del conduttore potrebbe bloccare la catena associativa, e l'associare dei partecipanti al contenuto manifesto è di arricchimento per il sognatore e per il gruppo tutto. Il raccontare sogni oltre che per elaborare affetti intensi ed emozioni non elaborati può essere usato per creare e trasformare relazioni. Così grazie al *dreamtelling* i sogni possono essere considerati «la via regia per la psiche del sognatore attraverso le sue relazioni con gli altri» (p. 33). A cominciare dal sogno raccontato in famiglia che potrà, fra il resto, evidenziare eventuali difficoltà presenti nel gruppo di appartenenza e anche stabilire legami «con parti del Sé di chi li ascolta» (p. 52), divenendo un «evento interpersonale acquisito» (p. 57).

Quanto da me sintetizzato credo sia più che sufficiente a invogliare il lettore ad approfondire direttamente la teoria che ha portato l'autore a ipotizzare che i sogni assumano tre funzioni: informativa, formativa e trasformativa. Esempi clinici chiariscono e sostengono quanto ipotizzato permettendo di comprendere il valore di una elaborazione collettiva del sogno narrato. Di particolare interesse è il capitolo "L'uso del transpersonale nel *dreamtelling* e nei conflitti" in cui l'autore evidenzia come, grazie alla gruppoanalisi, che induce:

«una intensificata permeabilità tra i Sé dei partecipanti che imparano a riconoscere e a usare il transpersonale, venga facilitata la capacità di governare le relazioni in modo positivo, insieme a una maggior consapevolezza della propria vita» (p. 61).

Ciò permette, secondo Friedman, di affrontare e di comprendere quelle che l'autore considera essere fondamentali emozioni relazionali presenti in ogni situazione sociale, quali l'ansia del rifiuto e dell'esclusione, la ricerca del riconoscimento e dell'autorità. Emozioni relazionali che i social hanno a mio parere esasperato e che hanno bisogno di essere considerate e affrontate ora più che in passato.

L'autore sottolinea che i confini permeabili della mente consentono:

«armonie di interazioni e determinano il carattere transpersonale delle relazioni (...). I processi transpersonali sono contagiosi e includono introiezioni, proiezioni, e identificazioni proiettive» (p. 63).

La prospettiva *transpersonale* ci permette di ipotizzare che la funzione sognante di una persona può essere utilizzata da familiari, amici, membri di un gruppo per elaborare difficoltà ed emozioni e trasformare situazioni complesse. Attraverso interessanti narrazioni cliniche l'autore ci dimostra come i sogni raccontati «hanno un passato, danno voce al presente e creano un futuro» (p. 68).

Segue poi un paragrafo di profonda intensità emotiva alla cui lettura rimando: «Si può applicare la gruppoanalisi quando si incontra il nemico?» (p. 71).

Basti solo ricordare che Friedman scrive che i conduttori di gruppi formati da persone in situazioni di scontro fra di loro, devono per primi essere stati capaci di passare dall'odio alla possibilità di dialogo. Passaggio tutt'altro che semplice tanto che l'autore, con la sincerità che lo contraddistingue, scrive: «L'incontro con i palestinesi è diventato per me, dopo alcuni mesi, uno dei processi più dolorosi che abbia mai vissuto» (p. 72).

La seconda parte del libro, particolarmente innovativa da un punto di vista teorico-clinico, affronta il tema della patologia delle relazioni. Friedman sostiene che «il metodo gruppoanalitico suggerisce anche un cambiamento nella nostra comprensione delle relazioni patologiche» (p. 61) e ci racconta come la sua visione della patologia si sia formata in modo significativo grazie all'aver partecipato a due specifiche culture di gruppo: lo sport e l'esercito, e come questa partecipazione gli abbia evidenziato in che modo la patologia individuale sia originata da disturbi delle relazioni. Questo pensiero mi ha fatto tornare alla memoria Trigant Burrow, fondatore della terapia di gruppo che, ritenendo che fosse la società a fare ammalare, per primo aveva ipotizzato che una situazione sociale come il piccolo gruppo poteva essere il setting più adeguato per risolvere la patologia del singolo individuo, facendo per la prima volta riferimento alla potenzialità della psicoanalisi di operare sul sociale.

Friedman sostiene che l'attenzione "classica" alla psicopatologia individuale non sempre è adeguata a comprendere le sofferenze della persona e a indirizzarla al setting terapeutico più opportuno. Già Foulkes, primo erede di Burrow, aveva ipotizzato che «la localizzazione della patologia non fosse nell'individuo ma nelle relazioni» (Foulkes, 1964, p. 82). Di grande interesse e innovativo è l'approfondimento sulle diverse forme di patologia relazionale ben evidenziabili all'interno del lavoro di gruppo, che porta l'autore a

sostenere che la supervisione con un terapeuta di gruppo deve focalizzare l'attenzione del conduttore sulle relazioni e sul rapporto tra contenitore e contenuto che a suo parere può essere sano, regressivo, o distruttivo. I disturbi dell'individuo possono essere la risultante di una relazione deficitaria, rifiutante, oblativa o escludente. Rimando alla lettura di questo capitolo che apre a nuovi orizzonti dove l'originale contenuto teorico è ben sostenuto e chiarito dagli esempi clinici. Proprio questa nuova prospettiva di guardare alla patologia permette al terapeuta di consigliare al paziente il setting ottimale, avendo ben chiaro il valore specifico del lavoro di gruppo per i disturbi della relazione. Friedman sostiene che la maggior parte dei disturbi della relazione potrebbe non apparire nello spazio terapeutico individuale.

«I disturbi della relazione sono modelli disfunzionali multipersonali (...) Sono categorie di schemi emotivi e comportamentali reciproci, rilevabili nella società e nella terapia di gruppo» (p. 101).

Seguono esempi clinici di preziosa chiarezza rispetto allo specifico del setting grupppale. Secondo l'autore, grazie alla intersoggettività, possiamo attingere a un «nuovo paradigma psicologico in cui l'individuo è considerato per definizione una persona in relazione» (p. 102).

Più di una volta mi è capitato di proporre a qualche mio paziente il passaggio dal setting individuale a quello grupppale, proprio per le tematiche relazionali complesse che stavano emergendo nel percorso analitico. Le prime volte ho osservato “in diretta”, con un certo stupore, quanto il vissuto del paziente raccontatomi in ambito analitico individuale non corrispondesse a quanto emergeva nelle sue modalità di relazionarsi con i membri del gruppo. Stupefacente è stata la volta in cui una mia paziente, che in analisi mi raccontava che nella sua famiglia, particolarmente aggressiva, lei si sentiva un povero agnellino a rischio di essere sbranato dalle iene, alla prima seduta in gruppo si era posta in un modo estremamente e inaspettatamente aggressivo lasciando me e anche tutto il gruppo stupito. Non era mai capitato che una persona “nuova” si comportasse così.

Certo il contesto non era quello della sua famiglia, ma mi sono chiesta che errore sarebbe stato non proporle di passare alla terapia di gruppo, che le ha poi permesso di fare i conti con la propria rabbia ed esasperata aggressività che risultavano spesso essere fuori luogo, creandole problemi relazionali anche gravi sia a livello sentimentale che lavorativo.

Quindi condivido pienamente il pensiero di Friedman quando sostiene che il setting grupppale permette di osservare disturbi della relazione che nell'analisi individuale potrebbero non comparire e quindi non essere oggetto di analisi e di possibili trasformazioni.

La terza parte conclusiva, particolarmente creativa, riguarda *la matrice del soldato*.

Ancora una volta sono state le esperienze personali di Friedman a permettergli di elaborare il concetto di *matrice del soldato* che fa riferimento non solo all'esercito ma anche all'ambiente sociale fortemente militarizzato in cui questa è inserita e alla relazione che si instaura con un gruppo nemico. Questa ultima parte è così densa di idee innovative che non penso possano essere riassumibili, ma meritino una attenta lettura e rilettura. Voglio solo sottolineare come l'autore si discosti dal pensiero che vede le masse "sotto-poste a una massiccia propaganda" a rischio di subire una regressione, e propenda per pensare a un cambio di identità.

«Molto probabilmente, la pressione emotiva della folla sull'individuo, che nel setting gruppoanalitico si può vedere soprattutto nelle prime fasi del grande gruppo, spinge immediatamente l'individuo a rinunciare a parti della sua identità personale a favore di identificazioni e contro-identificazioni fondamentali con il grande gruppo» (p. 124).

Il riferimento alla sua esperienza personale di soldato permette all'autore un'analisi di grande intensità emotiva rispetto a svariati disturbi delle relazioni. A mio parere merita una particolare attenzione la descrizione dei cambiamenti che provoca il passaggio dalla matrice del soldato, alla matrice anti-soldato che permette di elaborare «i sentimenti di vergogna e colpa, fondamentalmente *ereditati* a livello intergenerazionale. È la generazione successiva che soffre per le generazioni precedenti» p. 130).

Prospettico e di profondo interesse è il capitolo intitolato: "Il modello sandwich per il conflitto internazionale. Utilizzare i grandi gruppi come spazio di sviluppo sociale".

A questo proposito non posso che riferire l'originale e importante esperienza dell'autore che scrive:

«Il modello sandwich è stato ideato per far fronte a situazioni conflittuali in comunità in difficoltà. Esso combina la relativa sicurezza dei piccoli gruppi con il carattere sociale dei grandi gruppi. Sfruttando le opportunità che possono offrire i grandi gruppi, come il setting che permette a 80-300 e anche più individui di incontrarsi faccia a faccia, con una conduzione adeguata si può stabilire tra i partecipanti un dialogo sociale unico nel suo genere. Un'esperienza verbale e soprattutto non verbale così potente espone i partecipanti alle opinioni degli altri e permette di esprimere il punto di vista di ciascuno. L'interazione in grande gruppo, inserito tra due sessioni di piccolo gruppo, può avere un potenziale speciale nel trasformare l'odio in coesistenza e nel fermare la violenza. La magia di vedersi e sentirsi insieme nello sviluppo di un dialogo sembra particolarmente importante dopo il fallimento dei social media nell'affrontare i conflitti» (p. 137).

Coinvolgente è la narrazione dell'esperienza dell'autore rispetto a quanto precedentemente sostenuto. È emozionante comprendere come questo metodo permetta di superare i pregiudizi deumanizzanti nei confronti del nemico. Il nemico torna ad appartenere alla tua stessa umanità e merita il rispetto cui ogni essere umano ha diritto.

Quanto scritto mi ha riportato alla mente il bel film di Christian Carion "Joyeux Noel" che, ispirandosi a fatti realmente accaduti durante la guerra di trincea nella Prima guerra mondiale, narra di una Vigilia di Natale in cui, sospesa la conflittualità, per un particolare concorso di cause, tedeschi, scozzesi e francesi, si incontrano in territorio neutro e, riuniti dall'ascolto di canti natalizi parlano fra di loro, si mostrano fotografie della famiglia. Non è uno scambio fra nemici, è uno scambio fra esseri umani che condividono lo stesso territorio, le stesse paure, lo stesso freddo, le stesse emozioni evocate dal Natale. Il giorno successivo l'uomo armato della trincea di fronte non è più un nemico, ma un essere umano, anche se veste una divisa di un altro colore (per citare De André). Non è più possibile rientrare nella "matrice del soldato" dopo l'incontro ravvicinato, non si può spararsi addosso. Troppe persone attendono a casa il ritorno dei combattenti.

Questo film mi ha spinto ad approfondire questi accadimenti, così ho letto che questi episodi di fraternizzazione fra nemici furono giudicati molto severamente dagli alti comandi e in alcuni casi puniti molto duramente.

Gli incontri in piccoli gruppi avevano umanizzato il nemico ma il grande gruppo non voleva che fosse abbandonata la matrice del soldato. La guerra doveva continuare e avere vincitori e vinti, morti e feriti. Il modello sandwich non era ancora stato scoperto e le alte sfere non volevano la pace.

Sarebbe invece molto importante riuscire a diffondere questo innovativo modello che mi ha stimolato ad approfondire il lavoro nel grande gruppo che ho solo sperimentato qualche volta come partecipanti ma mai come conduttrice.

Nel mio libro *Liberi legami* (2014) ho pensato che il piccolo gruppo analiticamente orientato potesse essere un modello per il sociale più allargato, ma il modello proposto da Friedman mi sembra più specifico e meglio articolato per quanto riguarda situazioni gravemente conflittuali.

Il libro termina con il capitolo "Oltre il rifiuto, la gloria e la matrice del soldato. Il cuore della mia gruppoanalisi".

L'autore attraverso esempi clinici sottolinea come:

«la sensazione di inclusione e sicurezza facilita la comunicazione affettiva. Collego il vissuto di essere inclusi alla gloria personale. L'esser-"ci" dà una sensazione gloriosa. L'inclusione nei gruppi e nella comunità è esperita come successo, soddisfazione e salute e deve essere affrontata nella terapia di gruppo» (p. 142).

Ho trovato molto interessante e per me nuova la definizione che l'autore dà al termine "gloria".

«Secondo il dizionario di Oxford, la definizione di gloria personale è salute, felicità, appagamento e ammirazione sociale, sentimenti che ci fanno sentire abbastanza potenti, specialmente nei suoi aspetti socialmente condivisi». E aggiunge: «La gloria può essere sulla stessa linea della speranza e della fede, tutte utili nel lavoro terapeutico» (p. 145).

Quest'ultima affermazioni mi ha rimandato immediatamente al libro di Claudio Neri *Il gruppo come cura* e agli strumenti specifici del piccolo gruppo analiticamente orientato che, grazie proprio alla inclusione della speranza e della fede intesa come fiducia nel setting e nel lavoro analitico, sono fondamentali per costituire "la buona socialità". Il passaggio dall'attenzione al mondo intrapsichico a quello delle relazioni è molto presente anche nel libro di Neri, in particolare quando scrive che se Bion sosteneva che: «Un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità come l'organismo vivente dipende dal cibo, se la verità manca la personalità si deteriora (Bion, 1965, p. 60)» (Neri, 2021, p. 110), Neri modifica l'affermazione bioniana come segue: «Un sano sviluppo mentale sembra dipendere da una buona socialità. La buona socialità è cibo per la mente e per il benessere dell'anima» (*ivi*). Abbiamo tutti bisogno e desiderio di buone relazioni, di riconoscimento e di affetto, e il lavoro di gruppo ce lo dimostra, come evidenziato dagli esempi clinici narrati da Friedman. L'autore rivisita anche il concetto di matrice e scrive:

«Una matrice è costituita dall'insieme delle relazioni e dalla cultura di un gruppo o di una società, è la rete comunicativa di una comunità. Anche se si ha una matrice, i clinici sono soliti parlare di "matrici" individuale, dinamica e fondativa, anziché di prospettive» (p. 144).

Viceversa la matrice che si instaura nel gruppo, a parere dell'autore, è una matrice prospettica capace di modificare i traumi passati e di elaborare le influenze sociali negative, di aprirsi a nuove prospettive di inclusione e di affrontare il timore dell'esclusione e del rifiuto. Scrive Friedman: «Il rifiuto è trauma, l'inclusione è gloria, estremi in un possibile dialogo» (p. 152) e come tutti i concetti gruppoanalitici, «il rifiuto e la gloria possono essere compresi solo in termini relazionali» (p. 154). L'autore sottolinea come nel piccolo gruppo l'interazione è caratterizzata dalla fiducia di non essere rifiutati; così, garantiti dalla sicurezza che non ci sarà un rifiuto, il *dreamtelling* diventa possibile e i sogni diventano *La via regia verso la*



*mente, attraverso l'altro* (Friedman, 2002). Le comunicazioni latenti del sogno, in particolare le richieste di contenimento e di influenzamento della relazione con l'altro, necessitano di un sentimento di inclusione sicura: questo è il «*dreaming-heart* (cuore-sognante) della (mia) gruppoanalisi» (p. 148). Secondo l'autore l'approccio gruppoanalitico al grande gruppo ha permesso di comprendere come nel gruppo il centro non sia l'individuo. L'individuo inteso come soggetto transpersonale permette di sostenere che «il centro è il gruppo di individui» (p. 149). E come Neri anche Friedman sottolinea come nel divenire dell'esperienza i conduttori aumentino la loro fiducia nei confronti di questo setting di cui hanno imparato ad apprezzare le capacità contenitive rispetto all'ansia, ai conflitti, e alle complesse patologie relazionali. Neri ci parla della “buona socialità” e Friedman riprende un analogo concetto quando fa riferimento alla “cura reciproca dei partecipanti”. Molto interessante è l'attenzione al decentramento dell'autorità terapeutica.

Friedman scrive:

«Il conduttore gruppoanalitico ha il complicato compito, da un lato, di essere un'autorità garantendo la tenuta dei confini, dall'altro, sviluppando l'autorità terapeutica dei partecipanti nel loro proprio spazio. Il conduttore “svezza” le tendenze di dipendenza dei membri (Foulkes, 1964, p. 40)» (p. 157).

spostando costantemente il processo da un approccio centrato sul leader, a uno centrato sul gruppo (Agazarian, 1994), che può includere la sua stessa emarginazione (p. 150). A questo proposito ricordo quanto ha scritto Carlo Zucca Alessandrelli relativamente ai gruppi, i cui partecipanti avevano problemi di dipendenza, nei due importanti articoli apparsi sui numeri 91 (2001) e 92 (2002) della rivista *Gli Argonauti* il cui titolo è: “GRF: gruppo per la ripresa delle funzioni”, alla cui lettura rimando. Desidero però sottolineare la continuità fra i due autori utilizzando le parole di Friedman che scriverò in corsivo e che ben si adattano ai concetti usati da Zucca Alessandrelli.

Nella presentazione della sua ricerca Zucca Alessandrelli scrive:

«Il Gruppo per la Ripresa delle Funzioni è un metodo da me studiato nell'ambito del lavoro del CART di Milano e del Centro Studi che dirigo. Riguarda tutti quei pazienti che si rivolgono alle istituzioni presentando problemi di dipendenza e di narcisismo». Pazienti quindi che abbisognano, secondo Zucca Alessandrelli, di «uno svezamento dalla dipendenza anche grazie a un decentramento dell'autorità terapeutica» (2001, p. 320).

La prima parte del lavoro pubblicata nel numero 91 riguarda il corredo dei concetti fondamentali da cui è partita la costruzione del modello, concetti che

hanno permesso di costruire situazioni terapeutiche adeguate e specifiche per le suddette patologie. La seconda parte, pubblicata nel numero 92 riguarda la tecnica del GRF e i suoi fondamenti teorico-clinici. In questo numero viene chiarito il concetto di “ripresa delle funzioni” stimolata dalla *cura reciproca dei pazienti fra di loro*, considerata anche nel suo significato affettivo, che potrà permettere uno *svezzamento dalla dipendenza*, intesa in senso lato.

Fulvio Tagliagambe scrive:

«Il GRF nasce dall’esperienza clinica del CART, ma i principi di fondo su cui si regola trascendono i confini del disagio legato al consumo di sostanze (...) L’obiettivo, per cui è stato pensato, è di rinforzare il Sé, di favorirne la ripresa dello sviluppo, ponendosi come agente di un rinnovato e più consapevole senso della possibilità. Una ripresa che è in tal modo sorretta da un nuovo senso di fiducia e di speranza, indispensabili per riattivare il percorso di sviluppo interrotto» (2016, p. 6).

Ancora i termini Fiducia e Speranza che ci hanno accompagnato nella lettura del libro di Robi Friedman che termina, come scrive Hopper «approdando a una posizione di impegno creativo, ponendo la teoria della matrice tripartita come pietra angolare della gruppoanalisi» (p. 20), ma anche a mio parere, pietra angolare della vita di ogni essere umano in cui la matrice individuale, la matrice fondativa e quella dinamica si allontanano, si avvicinano e si sovrappongono come è ben evidenziato dai grafici (pp. 150, 152, 153, 154) a cui rimando e in cui è condensata la complessità dell’esistenza di ognuno di noi. Come scrive Angelo Silvestri (p. 17) quanto sostenuto non può eludere una tensione etica e un impegno politico e, secondo me, oggi il concetto di Polis non può non estendersi a tutta l’umanità. È questo a mio parere “il cuore sociale” della gruppoanalisi di Robi Friedman che ci accompagna con fiducia e speranza in tutto il libro. Libro che dovrebbe essere letto non solo da colleghi ma anche da educatori e formatori e da chi è interessato a gestire i conflitti e a sognare insieme.

### Riferimenti bibliografici

- Agazarian Y.M. (1994). *The Phases of Group Development and the Systems Centered Group*. In: Schermer V.L. and Pines M., eds., *Ring of Fire*. London: Routledge.
- Bion W.R. (1965). *Trasformazioni*. Roma: Armando, 2001.
- Corbella S. (2014). *Liberi legami*. Roma: Borla.
- Foulkes S.H. (1964). *Therapeutic Group Analysis*. London: Allen and Unwin. Reprinted 1984, London: Karnac (trad. it.: *Analisi terapeutica di gruppo*. Torino: Boringhieri, 1967).